GUGLIELMO DANZI

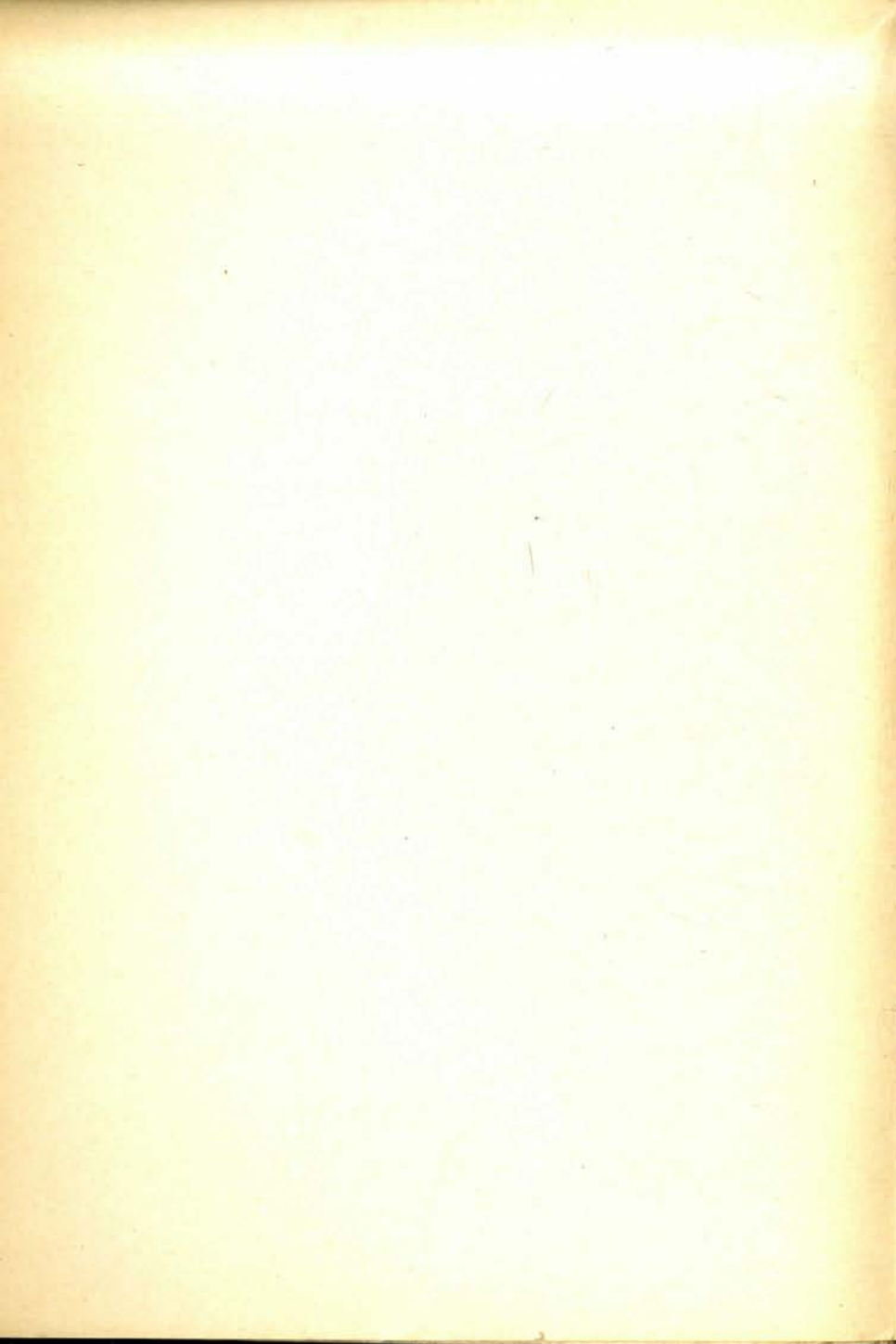
CERCHII SULL'ACQUA

FRANCO CAMPITELLI

EDITORE

ROMA

A MIA MOGLIE

CERCHIO DI LUCE NELL'OMBRA

L'ARCO E IL NIDO

Ad una rondine

Rondine, l'universo è questo : un rudero
e, sul rudero, un nido ; una colonna
mozza ed, accanto, un fiore che si schiude.

L'infinito è nel limite : conforme
al mio cuore, al tuo volo. E tu, remota
anima che dilegui dalle forme

incrollabili, tratta da un'ignota
leggerezza di tendini e di penne,
torni alla tomba della forza immota.

Tomba : e, pur, cuna. Non ti risovvennero,
echeggianti nel breve ambito vivo,
i carri, i canti, l'aquile, le insegne ?

No. Tu svolgi con l'ala alacre il filo
invisibile ; tu porti la paglia
nel becco per la vita del tuo nido.

I reduci dall'ultima battaglia
nutriscono le semine ; lo stelo
tènero è in fiore sulla mozza scaglia.

L'Arco Cesàreo è come l'alberello
che cela ne' suoi lievi seni il forte
intrico della piuma e del fuscello.

Ma il sogno della vita e della morte
sorge dal mio disigillato cuore,
rondine, nei baleni d'una sorte

più nuova : qui, fra i cespi delle viole
primule, in armi, cadere davanti
al sole e, rosso, intridere di sole

io, sotto l'Arco di Cesare, il sangue.

OMBRA

.. Sed satis est jam posse mori...
(LUCANO).

... Per amica silentia lunae...
(VIRGILIO).

Discendere teco alla fonte
stellata di Cadme, una sera :
immergere nella tua nera
bellezza la gelida fronte.

Errare su li umidi cigli
del greto, conserte le braccia
e cercare nella tua faccia
un silenzio che mi somigli.

Sognare. . . non più ci governa
l'angoscia del male che tacque:
odo, nel gorgoglio dell'acque,
rampollare una notte eterna.

IL CAMELLO

> ... Lode a Dio possente
> che mi ha dato il mio fiero mehari
> [dalle agili gambe
> capace di condurmi là dove mi
> [chiamano
> la guerra e l'amore ...
> (*Da un canto guerriero dell'Hoggar*)

Il più lontano degli avi, il padre
dei padri, sceso dai monti di Balk
alle aride piane dell'Asia,
crollò, con negli occhi le brume de' suoi valicati
[orizzonti.
Ma senza tregua, per lume
di nuove aurore, ai vermigli
vesperi, simile a un fiume dalle irraggiungibili foci,
fluiva la vita dei figli.
Nelle medesime vene
sangue e pazienza ; ed andarono
docili, andarono lenti, gravi, di tenebra in tenebra,
di sole in sole : né il passo
mutò per l'aizza che urlava la voce inclemente
[dell'uomo.
Nelle medesime vene
sangue e pazienza : sembrarono enormi zolle in
[cammino.

Zolle . . . Ma non per il sasso, pe'l tenero fiore, per
grande, le mosse il destino, [l'arbore
dall'ombre remote dei monti,
se volle i dorsi alle some, le labbra ai morsi, le fronti
volte alle terre lontane
e le lor fulve lane offerte al guanciale del barbaro.

. . . Ordunque l'ultimo figlio di quella stirpe, più
dei re del mondo, vagava [antica
pei rossi deserti del Fáregh,
seco traendo un fucile, un otre ed un uomo morente.
Gli occhi riversi dell'uomo nei cieli vedevano laghi
tremare alle brezze : sognavano
di non morire, esalando l'anima ai cieli, dal dorso
ondante, per bere una goccia dei tremuli laghi, lassù . .
Ma l'otre né un sorso, né un'orma
il suolo : a placare la sete, a terminare la via.
Errava più vano lo sguardo
álido dell'agonia,
trafitto da lucide spine
di raggi. Calavano inerti
le palpebre uccise. E i deserti
camminavano : il passo del tardo
camello sembrava che invano volesse inseguirne la fine.

Lontano, su verso il mare, era un dorato mattino
Cantavano bimbi su prati [del mese di maggio.
di molli papaveri, al sole,

I bruchi mettevano l'ali. Di rondini folli bruiva la
Dagli iridati corimbi [la vita dei boschi.
pendevano l'api ; e la spica
nei solchi giá biondeggiava.
Tendeva le anella sue pigre il verme ; ma la formica
provvida uscìa dalle tane
nascoste a cercare il suo piccolo
pane. La scorza dei tronchi
sudava una linfa amara
e l'aria più dolce e più chiara beveva la giovane forza.

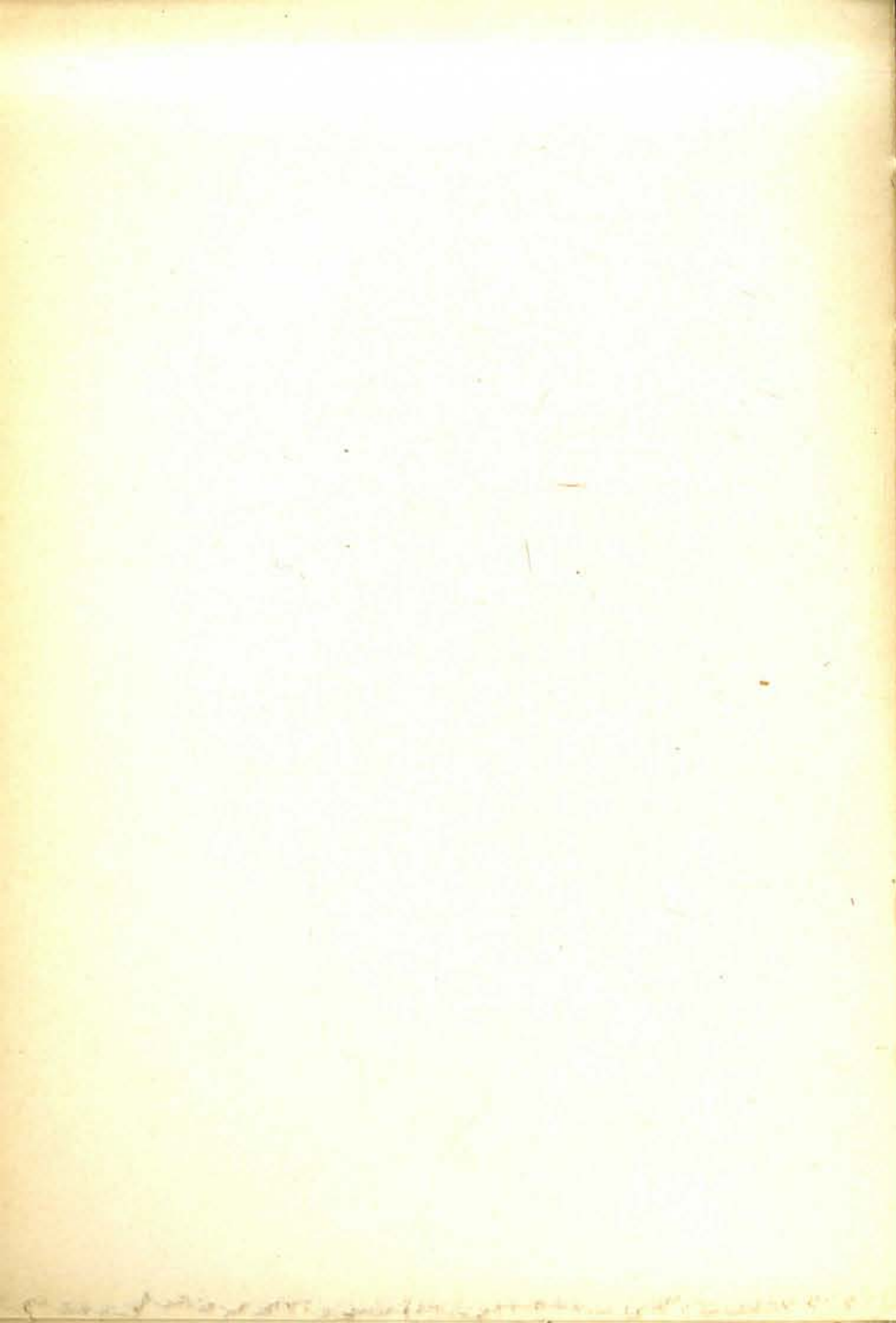
Gran sole . . .
. . . E scrosciare di fonti
gelide, rider di polle a fiore dell'erbe, sui monti
lontani di Balk.

Ma va, senza tregua, il camello
premuto dal peso dei cieli.
Ora il suo passo è più lento
così che sembra frenato da un'invisibile corda.
Rauco gli geme il respiro.
Sopra la groppa che dondola l'uomo è accasciato:
non palpita. Pare che dorma. [non guarda,
Più lena al lamento non ha.
Gli zoccoli ambianti s'affondano
dentro la rena con greve
ritmo : una musica sorda
che il rantolo cupo prolunga nell'aria e il silenzio
[ribeve.

Dai cieli ora cade una neve
di fiamme. Nell'infinito
silenzio il rumore dei passi è fievole come l'attrito
che fanno i piedi dei bimbi sui prati, nel mese di
come il frusciare che fanno [maggio ;
l'erbe sfiorate da un volo,
su nei lontani monti.

. . . C'è un'orma sul suolo . . . c'è un'orma . . .
c'è un'altra : la via che conduce
di lá dalle plaghe amare
ove s'incendiano in bare
di luce le spoglie dei morti ;
e, sugli acrocòri
di sabbia, che s'urtano folti
in un divallare di frane,
biancheggiano al sole gli spettri delle carovane sepolte.

L'Òàsi ! l'Òàsi ! . . . Negli occhi
dell'uomo la striscia imbrunita
che riga, fra veli di nuvole, il ricominciare del mondo,
cancella la neve dei cieli.
Avanti ! e, più anéli,
gli sguardi rinati precedono i passi.
Ma, sulla soglia del bello
e dolce mondo, il camello
incespica, piega i ginocchi,
s'abbatte morente fra i sassi
e l'erbe, fra fiore che s'apre e tenera foglia che vola.

In gola all'uomo gorgoglia
l'acqua delle sorgenti pure . . . Oh, le rondini ! . .
Né volge gli occhi al camello [il sole ! . .
immoto. Non rantola più,
ora, il camello : ma, forse,
sogna che un solo granello della sua polvere i venti
rapiscano all'umida oàsi
e che lo traggano, quasi
ali, di là dai sepolcri dei rivalicati orizzonti,
per l'aride piane dell'Asia,
su nei lontani monti.

IL VENTO

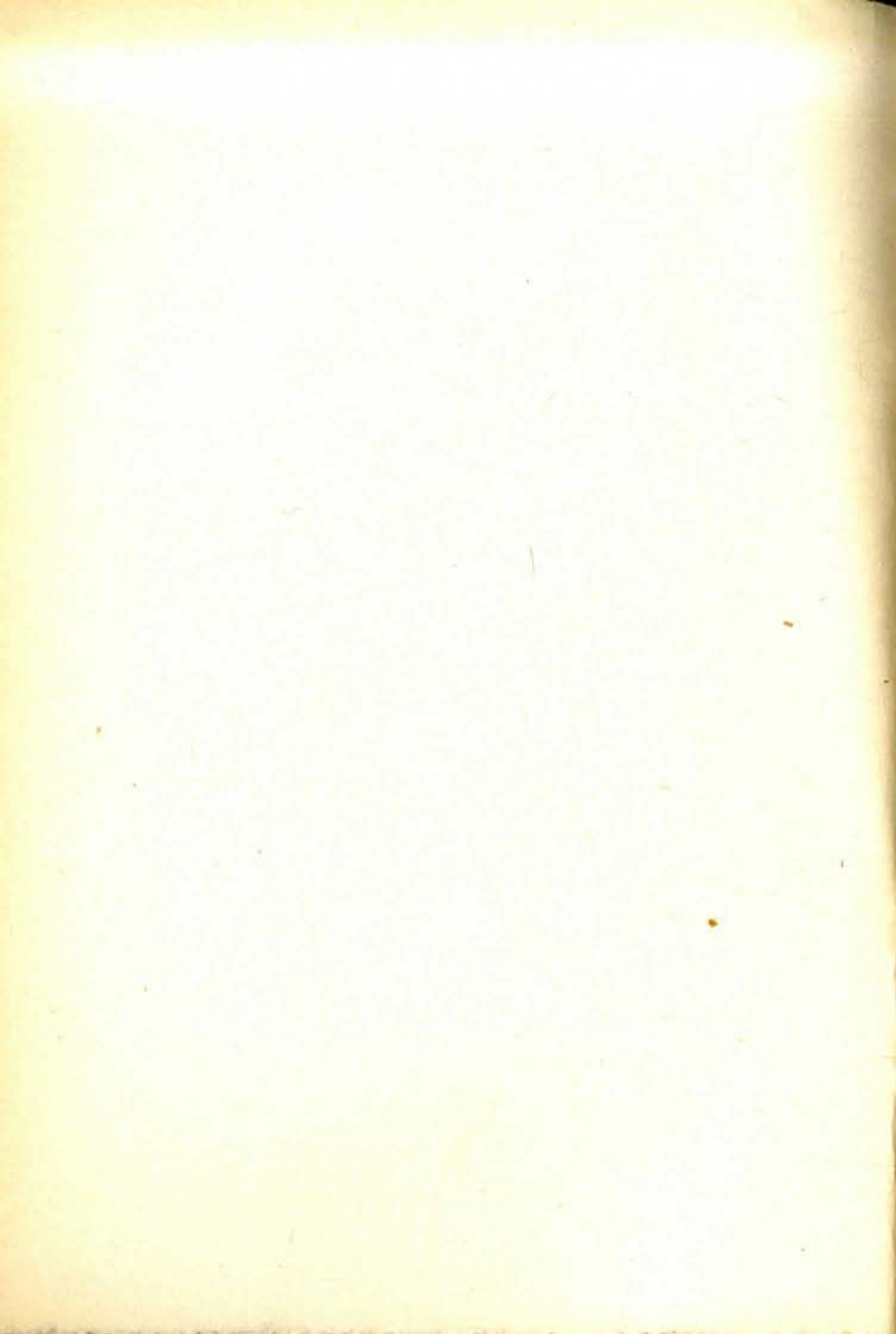
Ospite, ascolta nella sera i palpiti del vento anèlo
che picchia, lasso viandante, all'ermetiche porte del
[cielo ;

e, poi che a sua dimanda niuna delle porte s'apre,

ulula di dolore, sfioccando velli di capre
fra nuvola e nuvola.

Ospite, anch'io come il vento : nel breve delirio d'un
[verso
chiedevo una stilla di sangue al cuore dell'universo :

un atomo solo di luce per la mia spenta poesia,
invano. E sfrangiavo le inutili ali dell'anima mia

fra nuvola e nuvola.

PICCOLO BANCO DI SCUOLA...

Piccolo banco di scuola
corroso dai trapani vivi
dei tarli, che brucano, nelle
risecche tue fibre silenti,
il loro invisibile pane ;
orfano delle stelle
e dell'aurore, dei venti
e delle polle montane
e dei meriggi solivi ;
rapito alle rive dei cieli
cui protendevi le braccia
più nuove, le foglie più tenere
e tiepidi nidi
di passeri ed estri
canori d'allodole all'alba
e l'empito delle vene
terrestri fluenti alla cima
della tua vita ; perchè
oggi i cattivi ci straziano
a colpi di coltello ?

Freddo sei : freddo e ignaro

del male, ucciso da
gran tempo. E più cruda
di queste lame fu
l'azza (oh, il gran croscio quando
crollasti giù ! . .), più cruda
la pialla, o da gran tempo
ucciso . . . Ora non senti
più male : nè lo strazio
delle lente ferite,
nè la voce chioccia
che parla vane parole
ai bimbi . . . (Sognano i bimbi,
sonnecchiando annoiati su te,
le rosse ore del sole).

Sognano i bimbi . . . E non sai
ch'essi dimenticarono
Ulisse e i cari compagni,
nel tempestoso errare,
per fendere, incauti, un mare
più vivo e più buio . . .
(Anch'essi ignari del male
tremano al primo flutto
del mistero carnale
che li tormenta e li bea).

Piccolo banco, vorrei
portarti lontano,
di là dalle grigie pareti

e dall'assidua monotona
morte, fra terra e cielo,
su nei boschi di dove ti svelsero.

. . . . . E i bimbi venire con noi.

Allora,
mio piccolo banco,
seguiremmo l'antico
viaggio d'Ulisse e de' suoi
cari compagni alle nere
porte e più oltre ; ansiosi
dell'oltre. Ed ogni parola,
più fresca che l'acqua dei monti,
più sorridente del sole,
sarebbe la vena vivente
di quello che fu . . . che non è.

Vivere : linfa d'amore
che germini, seme
che sbocci dai grembi fecondi,
in carne, od in fiore : così
la spiga dal chicco, la foglia
dal ramo, l'acino dolce
dall'afro magliolo, il mio canto
dal mio dolore : fra cielo
e terra . . . .

Ma parla, la voce
chioccia, sue vane parole ;

e tu sei morto ; e la fredda
ombra del vero cala
opàca sugli occhi stanchi
dei bimbi ; e l'anima esàla
una noia infeconda :
senz'ali più . . . . .

. . . . Vorrei,
orfano delle stelle,
trascinarti lontano :
verso i monti di dove
ti svelsero ; ed il tuo muto
scheletro, nido
ai tarli e ai fanciulli,
schiantare con mani crudeli:
e creare dalle tue carni
un'elica viva, che frulli,
vertiginosa, nei cieli.

VIGNETTA AUTUNNALE

... Indulgente nature!
(HUGO, *La vache*).

Sui rami dell'elce attorto
e sui cespi delle aiole
corre uno stelo di sole
che beve la brina dell'orto.

Ora di novembre infinita.
Candore che trema nel raggio
gelido : il sole di maggio
ride sulla foglia intristita.

(Un esile filo di vita
in bocca alla morte . . . . .)

NOSTALGIA

O souvenirs ! printemps ! aurore ! . .
(HUGO).

Una sera in esilio, mentre i violini di Galatz
frastagliavano i solchi dell'ombra
con ricami di lacrime,
sognammo, sognammo anche noi le tenere donne
che non ci attendono più. [lontane

Sognammo, sognammo i fiorenti
giardini, le tiepide case
e le falène che trillano sull'orlo dei focolari
mentre l'ava racconta
le fatue favole fievoli del tempo che fu.

Desiderammo di piangere
invano . . . una sera . . . nell'ombra.

LA BALLATA DI BIR ABBÀS

Il volontario Severino Capoferri
cadde il 6 aprile dell'anno VII a Bir bu
Gedaria combattendo al mio fianco contro
i predoni degli Harugi in faccia al sole.
Questo canto è dedicato alla sua memoria

G. D.

— Piccolo mio fratello, non piangere più : sosteremo
fra un'ora alle balte. —
Fiumi di fuoco lontano scorrono scorrono scorrono
ad invisibili foci
e li ribeve la sabbia.
Più oltre, nei cieli di Gàranisc, ombre s'accalcano in
dune di nuvole. [alte

Sovrasta la rabbia
del sole ; sovrasta le voci
degli uomini, lo scalpitare
dei cavalli, l'ambiare ondante
dei camelli di Ràfisha-rai,
denso, mortale, divino, infinito il silenzio.

— Coraggio ! fra un'ora soltanto, fra un'ora riposerai .

Dai cieli di Gàranisc cola un oro lento, a lacrime,
sull'orizzonte violetto come la riga del mare.
Sabbia nel vento . . . Riverberi
bruni di sole calante ;
torce di fuoco fumante
di non so quali paesi sepolti lontano : laggiù . . .

— Piccolo mio fratello, non piangere più :
ti aiuto ad alzare la tenda,
a battere il duro
giaciglio, a volgere il sacco
nomade sul capezzale,
ad attizzare il bivacco . . .
E puro e innocente sul male
stanotte riposerai,
ultimo fiore del mondo,
nell'ombra che smuovono e scuotono
i miei prigionieri
sogni, dal cuor vagabondo,
e il rantolo lungo monotono
dei camelli di Ràfisha-rai.

Ultimo fiore del mondo, nato fra gli umidi giunchi
dell'Alcantàra, nell'alba, fior delle prode selvatiche
e dell'amore campestre,
dormi. Domani morrai.
(Si leva il vento . . . Dormi . . .)

Ultimo fiore del mondo, o primavera smarrita

in un fagotto di tela sdrucita e di ferro cruento,
dormi. Domani morrai.
Ti vedo, nel sonno, sorridere
mentre il tuo breve respiro si ritma al respiro monotono
dei camelli di Ràfisha-rai.
O te beato! Domani . . . .
Solo vivente, domani, nei due deserti divini: il cielo
[e la terra.
Io condannato a tornare
là dove il tozzo di pane
non basta alla fame che incombe;
dove la frode corrompe
l'acciaio, distempra la guerra
e terra e cielo contàmina la folle brama dell'oro.

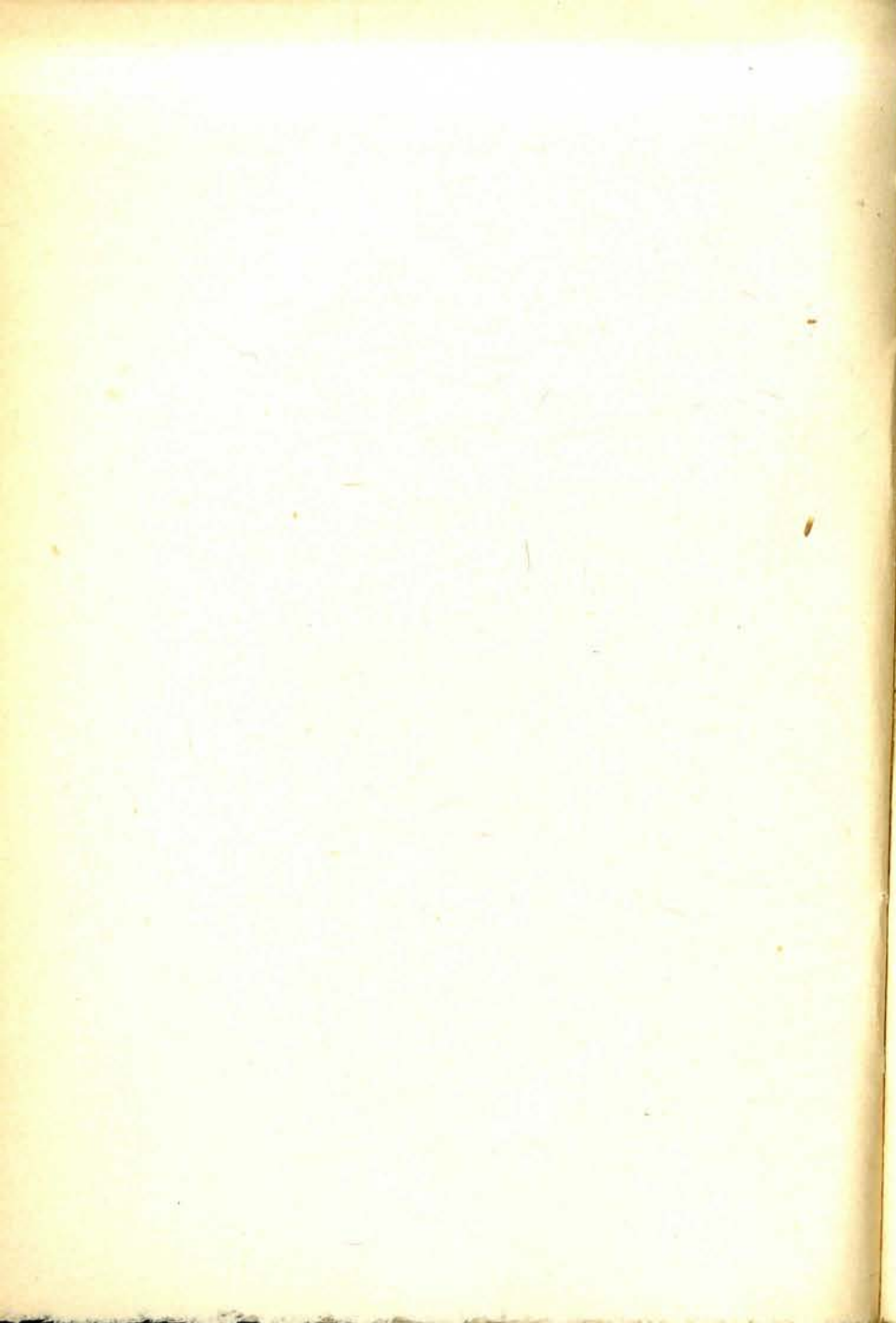
Mia carne, schermo sonoro posto fra l'anima e l'aria,
consùmati nella rovente fornace che poi ti rigetti,
cenere, ai venti.
Tutto è più lieve: offerto dai suoi compimenti
[medesimi
alla verità originaria . . . .
. . . .

— *All'armi!*
La terza pattuglia, stretta da un cerchio di fuoco,
combatte ai pozzi d'Abbàs . . . .
. . . .
Il mio fratello cadrà, in un lago di sangue e di sole,
lá sulla balta rossa,
beato: solo vivente nei due deserti divini: il cielo
[e la terra.

Noi, suggellata la fossa,
ritorneremo là dove
un tozzo di pane non basta alla fame che incombe,
dove la frode corrompe
l'acciaio, distempra la guerra . . .

Sull'Alcantára, nell'alba, sbocciano le prime viole.

PUBERTÀ

Pubertà, trama sonora
di cembali e d'arpe
che snoda e ritorce le vene
senza che pur l'orecchio
l'oda ; sepolta
musica viva (e più bella
del sangue, del fuoco, del sole),
t'ascolto bruire
in me, prigioniera di me
e non placata, se ancora
ti desta il lamento
molle che fa nel canneto
l'Austro e t'aizza l'odore
del fieno in fermento.

ORE VANE

De todo, nada. De todos, nadio.
(CALDERON).

...Le viole, le prode, i canti, i rami teneri, il sole... Oh, poeti bugiardi! quella che io avevo creduto una meta altro non fu che la più tediosa delle mie tappe.
(*Da un vecchio quaderno*).

La spiga, no, non è bionda:
ma vedo viole fiorire
lungo le prode lucenti;

e vedo i cieli fluire
più luminosi, per lenti
rivi; e la voce gioconda

odo che fa l'usignolo
sul ramo che si riveste
di tènero; sento, sul mio

capo, le dita del sole:
e tutto è chiaro, celeste,
limpido, come se un Dio

vi sorridesse : fugace
felicità . . . Ch'io vi muoia
anzi che l'ultima viola,

ma non, sull'eterea spola,
tessa vane ore di noia,
d'ombra, di sonno, di pace.

Eppure questa è la pace
che a lungo perseguitai
di là dei monti e dei mari ;

che inutilmente anelai
traendo per gli anni amari
la carne logora e lacera.

Sogni . . . ed in vano risorti.
Per letto m'ebbi lo strame
della miseria e del male,

gli archi dei ponti, le scale
ripide, i moli dei porti.
Patii la sete, la fame,

l'ardor dei geli, la furia
delle canicole ; e fui
pilota di fragili larve

nel regno dei pelaghi bui . . .

Ma bella talora m'apparve
la vita se, dall'ingiuria

del forte, io difesi l'inerme ;
se in aspra offesa di guerra
premetti a morte il torace

dell'oppressore : ma il verme
strisciare sull'umida terra
lasciai, senza premerlo, in pace.

Niente che giovani sogni
dispersi e rotti dal crudo
infuriare dei venti :

foglie . . . Ed io simile al nudo
ramo, alle braccia gementi
dell'albero spoglio d'ogni

fronda . . . E pur sento, sul mio
capo, le dita del sole
e non conosco i confini

della mia pace, del mio
sonno . . . Fioriscono viole
profonde nei cieli turchini.

Pace. Ma il cuore non domo
guizza, qual sasso da fionda,
verso la guerra di ieri :

all'urlo dei nembi per neri
baratri ; al grido dell'uomo
che muore ; al fragore dell'onda.

ALLA VENERE DI CIRENE

Vano sostare . . . Qual'è la tua più gelida vena ?
Fa' ch'io v'appoggi la faccia,

gettando ai tuoi piedi marmorei la mia logorata bisaccia : sudore e malinconia.

Sono un soldato stanco. Nient'altro. Sono un soldato

stanco, che giunge stasera per riprendere all'alba la via,

simile a quelli di ieri. Nient'altro. Una briciola in guerra

con il suo buio domani :

Uomo non più.

. . . .

. . . .

Arsa dal sole, tu ? Percossa, tu, dal vento ? Io sono il sole,

io sono il vento . . . Cuore d'uomo non è
che palpita, ma cuor di terra, cuore
che germina, e non sogna.

(Andare, andare bisogna,
per la pianura infinita,
col vento,
al sole . . .)

. . . .
. . . .

Ieri hanno ucciso quel ragazzo biondo,
che una sera cantò
da presso al tuo divino simulacro.
Ora è morto . . . Ora è morto

Non so : dolce è il dolore nel profondo
cuor mio di terra, e basterebbe forse che un sol fiore
fiorisse oltre la morte,
per credere nell'immortalità.

. . . .
. . . .

Cuore di terra . . . O inutile, lontana anima mia !
Tu che m'aspetti, anche, sei terra ?
È vano . . .

— *Dispiegate le tende !*

Nostalgia, naufragammo in te a vespro, ma condannati a risorgere con l'alba senza più cuore.

— *Ripiegate le tende !*
— *Alle macchine ! Armatevi*

— *In marcia l'avanguardia !*

Anima mia, si va per l'infinita pianura, vivi e naufraghi più tardi :

Più tardi . . . A sera.

Senza compagna la sosta, e spento il bivacco smarrito fra terra senz'orme e cieli di malinconia ;

bimbi supini con gli occhi in su fissi a ribevere i cieli.

Ma nelle sere ventose, quando le stelle s'affiocano dietro velami di cenere e nebulose rossastre,

sentirono a fiore dell'anima il flutto dei nembi ;
ascoltarono il croscio dei fiumi alle valli,

il frusciare degli alberi, i lenti, argentini rintocchi delle campane native . . .

No. Camminare bisogna — anche se l'anima sogna, immota — col fuoco negli occhi, in traccie di vie più lontane.

Errante che stai nello spazio e vai nel tempo, lo
spazio da noi più del tempo si varca :

ma negli oscuri silenzi non ha la Parca dominio,
di noi morituri.

Sull'acre sentore di polvere è il brulicare invisibile
delle molecole sacre,

il frusciare degli alberi, il croscio dei fiumi alle valli,
la luce, la tenebra, il mare.

Vedemmo pei rossi deserti le rovinate vestigia di
cento città senza nome e l'ossa ingiallite dei morti.

— Non simili alla materia da cui tu avesti l'amore ? —

Altri — domani — vedrà.

. . . .

. . . .

E andare, andare bisogna

anche se l'anima sogna che un fiore
fiorisca di là dalla morte,

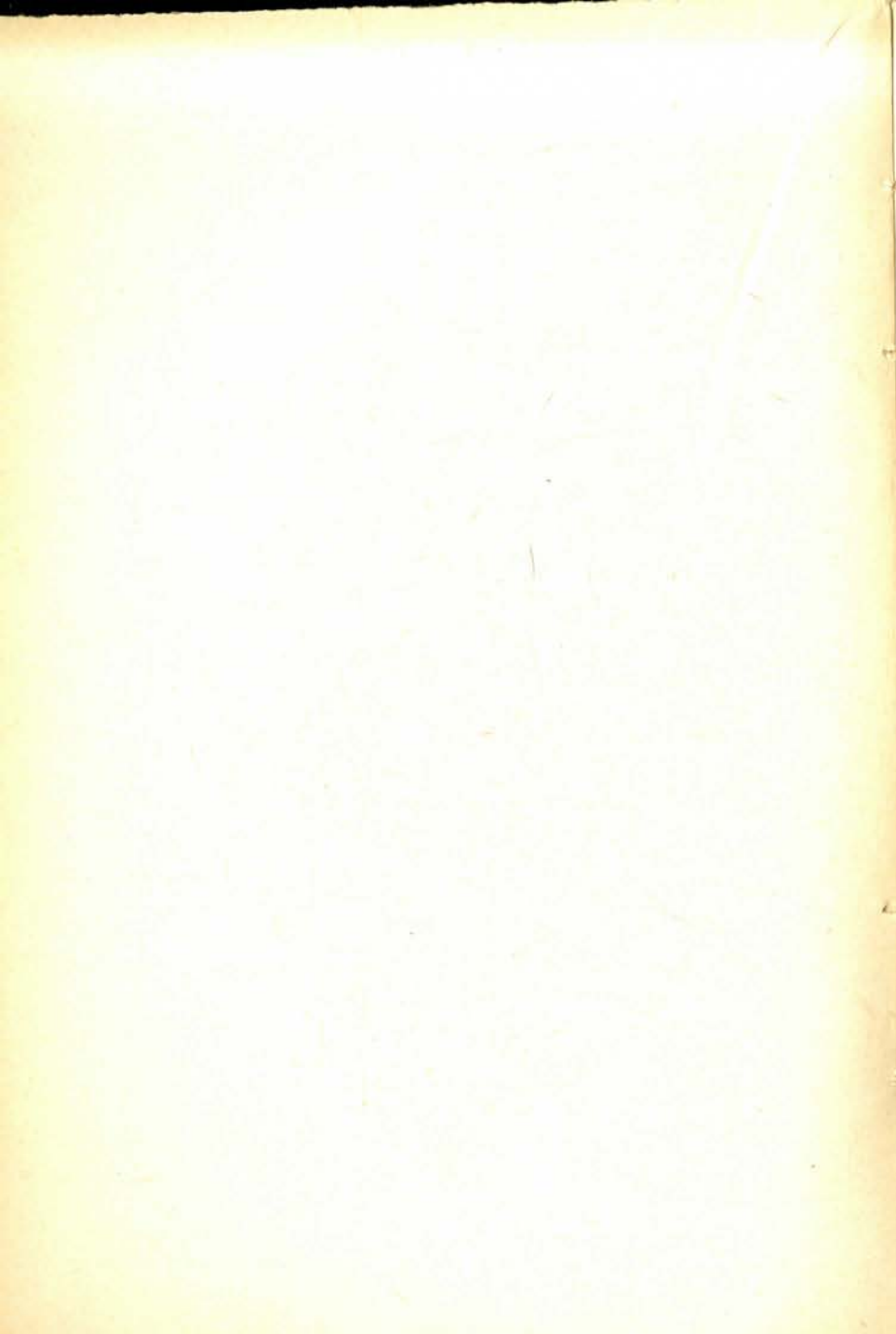
bugiarda immortalità.

FIOR DI MORTE

Fioco profumo si spande
per le barbariche lande
come l'eco di un fiore :

l'eco di un giglio reciso,
per l'ultimo bimbo ucciso,
dalla cima del cuore.

Lungo i suoi petali pallidi
stillano gocce di sangue,
rossi sgranati rubini :

mai più rivedrò così dolce e soave la morte.

A ROTACUPA SALIRE...

A Rotacupa, salire, nonna, in una mattina d'aprile
quando non alita vento
e fili di sole carezzano la molle corona d'argento
che inalba il tuo viso sottile.

Salire fra i lenti cipressi, cullando nell'anima un piano
ricordo di tempo smarrito
se nella pace lo cerchi l'occhio, di questo infinito
invano cercato lontano.

E di mortali speranze paghi, se il cuore discerna
un lembo di cielo sereno,
procedere lungo il silenzio che odora di menta e di
spargendo la semina eterna. [fieno,

Semineremo, nonna, pensieri d'amore sui solchi
del rinnovellato desìo ;
e sarà monda l'anima così come l'acqua di Dio
e il buono sudor dei bifolchi.

S'addormirà l'inganno che già mi percosse alle tempie,
lungi dai solchi sublimi,

quando cercavo me stesso nella gora che segna il mio
e nella follia che l'adempie. [limite

Ora non più... Sul mio cuore tremano sole e silenzio,
nonna, e scintillano in vario
gioco : ora oblio le gelide virtù del vocabolario
e il crudo sapor dell'assenzio.

Oblio le precipiti angoscie, i lividi flutti, le scarne
voluttà, la saggezza intristita
nel ritmo dei sabba notturni, nel cupo fluir della vita,
nel rauco cantar della carne.

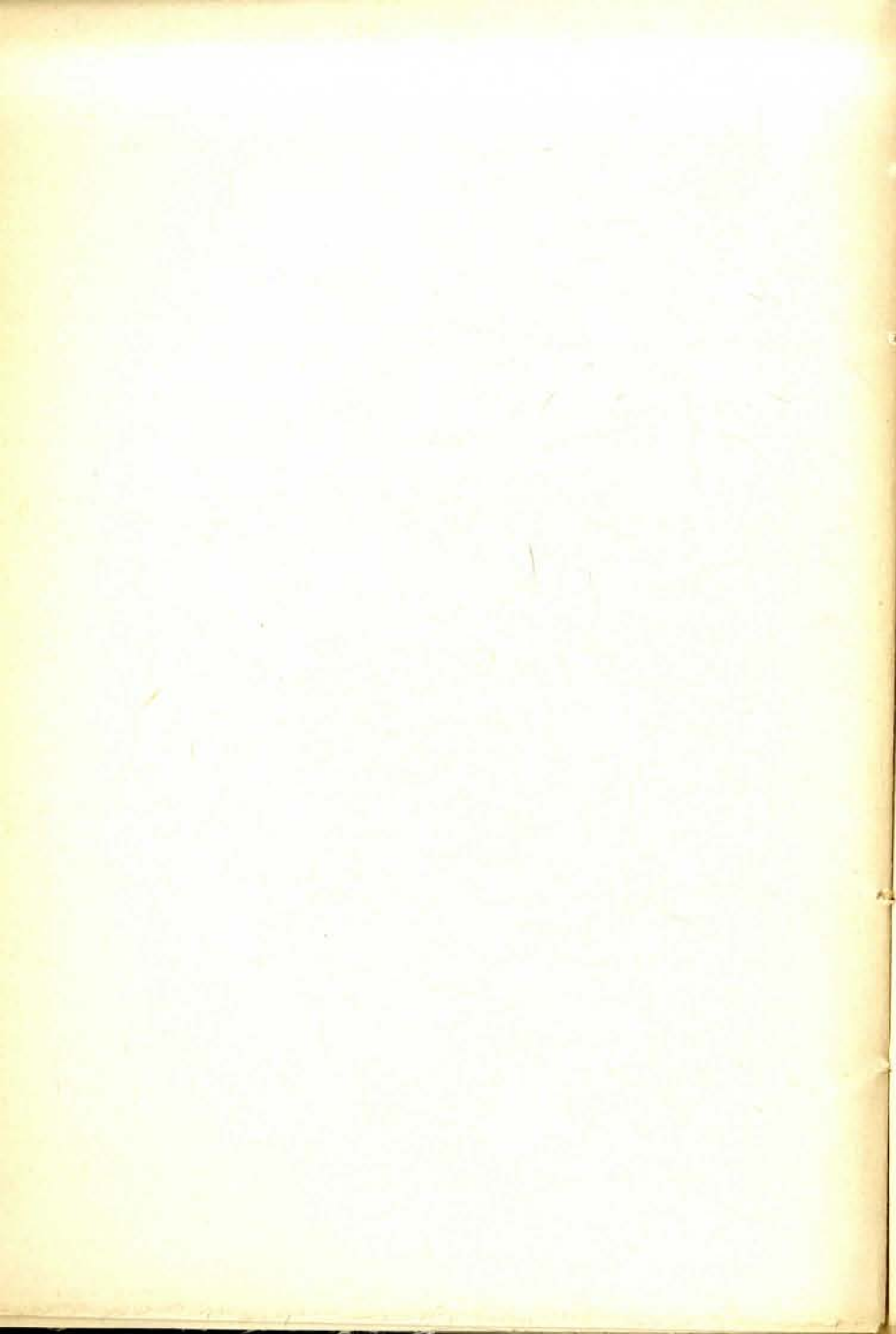
Amare, amare... Nonna, più su di questo profondo
cielo il novello desio
balena : si perde nel libro che sa il tuo dolore ed il mio,
vi cerca i sentieri del mondo,

sente in suo piccolo cuore il cuore infinito di Dio.

LA FAVOLA DEI BIMBI PERDUTI

Neve . . .
      I piccini perduti nel bosco
guardano un lume lontano lontano :
un grano di miglio che brilla
in fondo al candore del piano.
Il loro sogno li guida per mano,
gonfii di gelida felicità,
                        verso la remota scintilla.

C'è un grano di miglio che brilla
sulle altàne del Paradiso :
— Un fuoco ? Un giaciglio ? — Chissà . . .
Nella notte si sparge il sorriso
dei bimbi dal livido viso,
mentre albeggia la neve, calando
                        a fiocchi di purità.

— Un fuoco ? Un giaciglio ? — Chissà . . .
I chilometri della via
stellata fioccano in lieve
albore : malinconia . . . .
E i figli dell'anima mia
dormono. L'Eternità
                        rincalza il letto di neve.

VIA SAN PANCRAZIO

. . . Veniva, senza squilli, in corsa, alla porta
di San Pancrazio, la seconda legione . . .
(D'ANNUNZIO).

Stridore di un lento biroccio,
ombra più densa nell'ombra
più rada, rimbalza sul dorso
dei ciottoli insieme con l'ùlulo
d'un carrettiere invisibile
e con i riverberi pallidi
d'una lanterna . . .
. . . Passiamo
lungo la notte che mormora
in via San Pancrazio — rumore
di rami, rumore di foglie . . . —
per poterci guardare nel viso
senza sbarrare le palpebre.
Io ti racconto una favola
intitolata : l'amore.

Ascolta : nell'ore che sciolgono
la chioma ondulosa dei boschi
e i casolari somigliano

a spettri chinati sui cigli
di una fiumana di pace ;
nell'ore senza contorni
che avvolgono l'ombra del mondo
in una serica tunica ;
allora . . . camminano . . . ignoti
passanti . . . per tacite . . . tacite . . .
strade . . .

— Perchè non m'ascolti ?

— Sento una gelida angoscia
nell'attimo : come una voce,
un gemito . . .

— Tremi ? No . . .

— Ascolta :
Sembra un ferito che mugoli
ai piedi della muraglia
di San Pancrazio . . . Ne vedo
le mani che s'inarcano ; ne vedo
le carni tutte piene di sorrisi
vermigli . . .

e ascolta ! ascolta ! Non intendi
quelle voci lontane ? . . .

— Tremi ? È nulla . . .
null'altro che fruscio d'alberi ; solo

fruscìo d'alberi . . . Sembra che compongano
parole . . .
— È strano ! . . . ascolta.

. . . *Capitaaaano*
Goffreeeedo Mameeeliii ! . .

. . . — Ma perchè
tu tremi ? Non aver paura. Guarda
le stelle e vele lontane cerulee
navigare nei cieli . . . Soave-
mente la notte respira
esitando nell'aria volubili
biondi granelli di luce,
sereni come le stelle . . .
Guarda : la strada è tutta
raggiante, odorosa di fiori
invisibili, alcova
dai lievi merletti di polvere,
sciata dalle falène,
soffusa di morbidi petali
che piovono lenti . . . più lenti . . .
dal cuore di questa
notte simile a mite
penombra, mentre camminano . . .
ignoti . . . passanti . . . per tacite . . .
strade . . .
. . . — No ! fermati ! guarda :

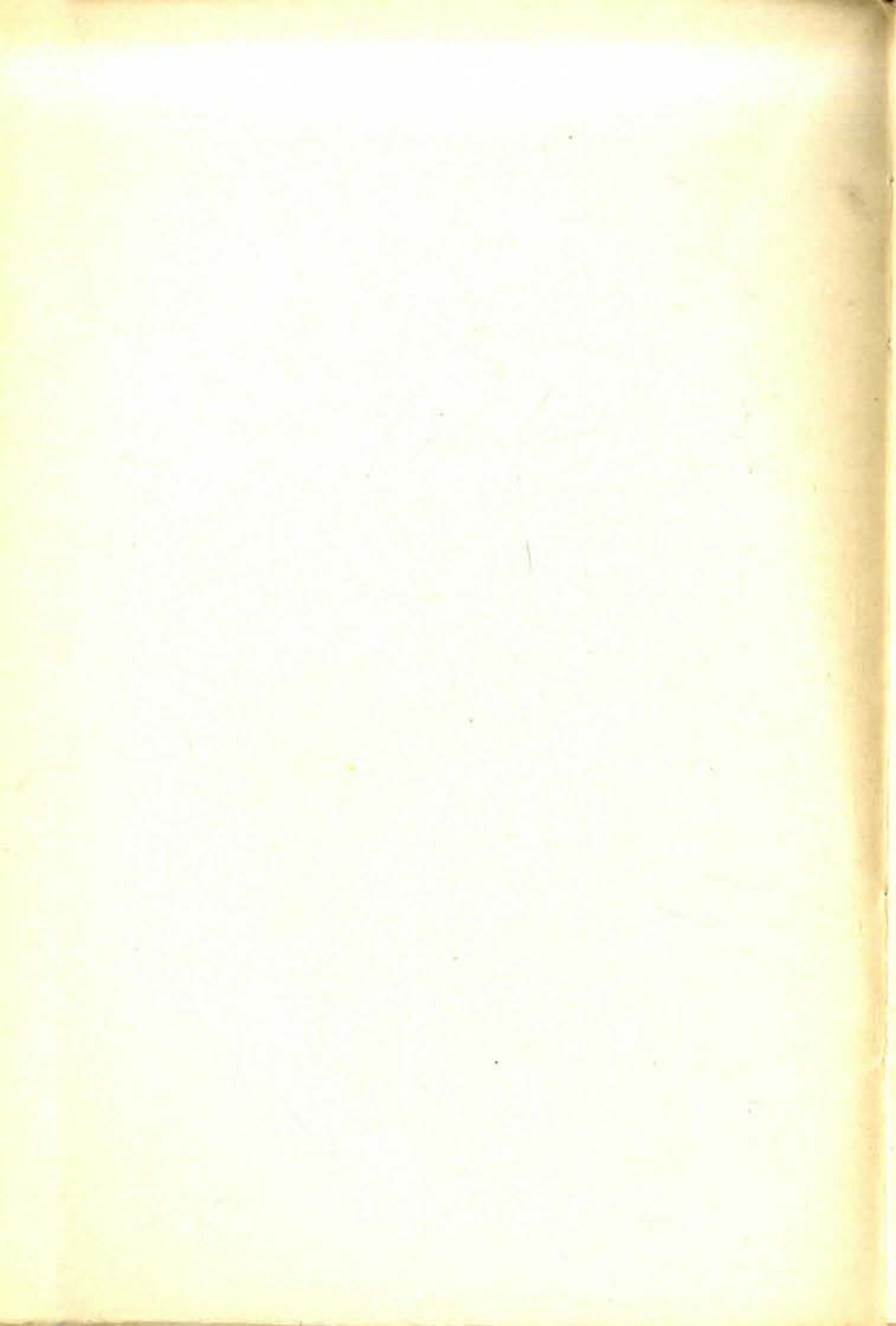
lá . . ., sulla destra, . . . nel buio . . .
come un baleno . . .

Lamenti.

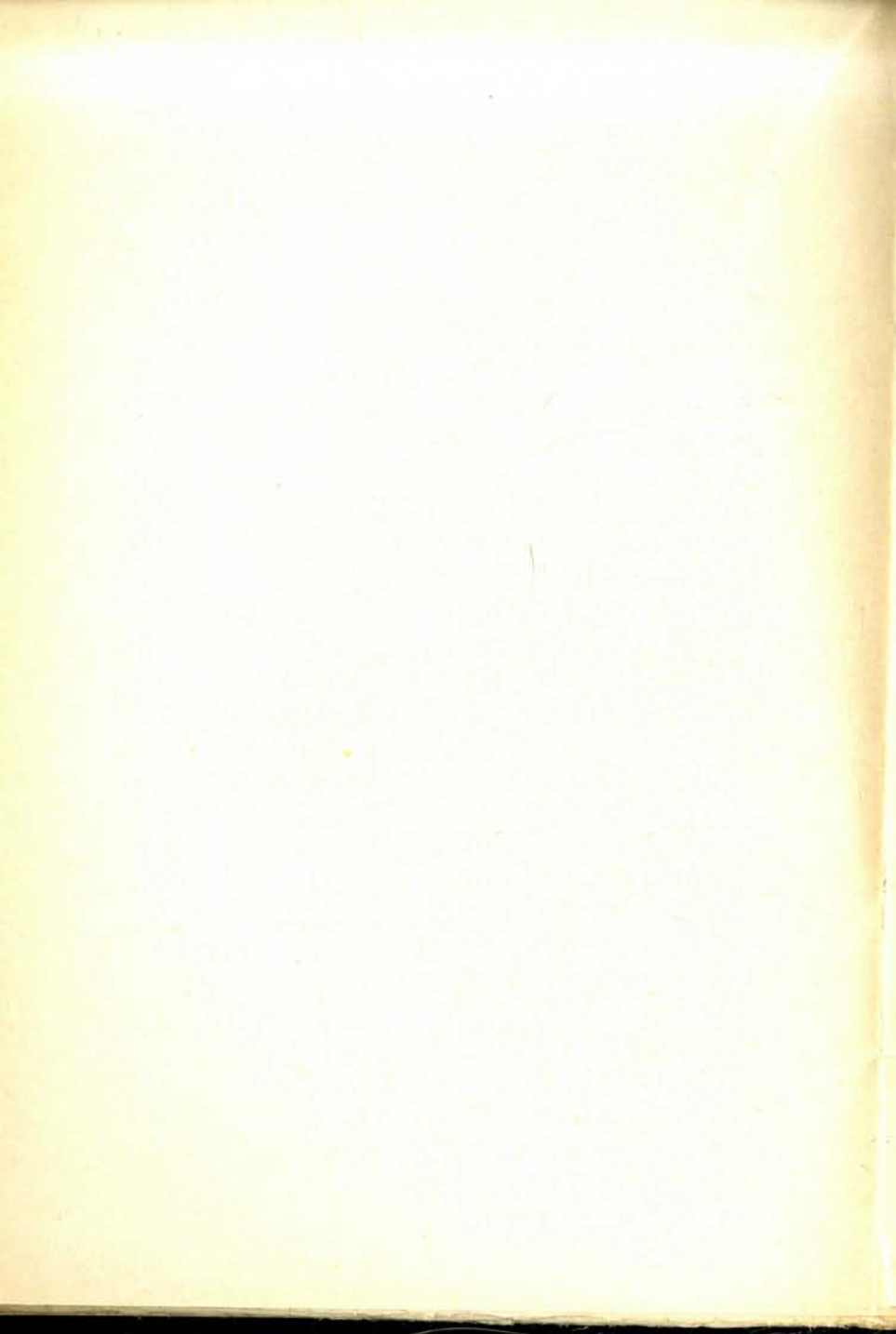
Dissolversi l'ora. Mutarsi
convulsamente le forme.
Serpeggiare sotto le mura
di San Pancrazio, fanciulli
in arme. Bandiere, bandiere
squassate dal vento . . .
. . . E drappelli discendere
confusamente. Lacere
membra discendere. Come
canzoni, soavi
agonie che s'affilano in bocca :
bisbigli, aliti d'anima . . .

. . . — *Avanti*
Capitani ventenni ! *Sbarratemi*
tutta la strada
di San Pancrazio ! *Marmatevi*
nei solchi ! *e non finite di morire* ! . . .

Passa . . . Nell'ombra avvampano
capelli biondi . . . . Li vedi
imbrunire . . . Capelli
bruni . . . Fogliame nel vento, fruscio
d'alberi . . .

Stride
un lento biroccio . . . Si perde
lontano, laggiù, fra le nebbie
di Monteverde,
mentre io ti racconto una favola
intitolata : l'Amore.

LA ROSA

Io sono la pallida amante
dei sogni che l'alba scolora :
un alito, un'ombra e non più.

Un alito lieve odorante
smarrito nell'ombra di un'ora:
io sono la pallida amante della tua gioventù.

ROMAGNA

Romagna, un poco del tuo sole è ancora
sulla mia fronte: il sole che vezzeggia
fra Lamone e Santerno le tue tènere
zolle, flautando primavera un'alba
estasi in terra e nuvole smarrite
navigando nel cielo che raccoglie
il tremolìo delle nascenti spighe,
lente a vederle...

... Ma, forse, più trepida
quella carezza e più soave, forse,
dello spento desìo che l'accompagna,
torna e mi sfiora: io dico le perdute
lontananze del sogno, immobilmente
durevoli sui cigli di un errore
che bruca la mia lena vagabonda,
impeto d'onda e corsa di festùca
per medesimo vento...

... Adesso è un nero
divallar di torrenti a notte, senza
lunare chiarità, senza dolcezza
che muti l'urlo in murmure. Tu stai,
mentr'io declino verso le non nate

aurore, o bella de l'aurore morte,
in vana eternità. Con me precipita
il tempo: tu non l'odi. Sei la dolce
dormiente che l'oblio tolse dai giorni
febbricosi e la favola serena
culla nel cavo del pensier fuggente.
Cupo rumore di follìa trascina
il mio canto a lontane foci: tu
dormi ignara. Il torrente va: tu posi
lungo il suo bordo. L'ore non ti toccano
e i giorni e i mesi: ma soltanto questa
malinconia che ancor ti sogna come
fosti ed ora non più; questo fluire
muto di un canto che non sarà scritto. . .

Sogno: sul solco lucido e diritto
il tremolio delle nascenti spighe.

GAUDIO CAMPESTRE

(dal latino)

Or danza la donna sirìaca redimita di elleniche bende.
Le vibrano i fianchi leggeri
alle note del cròtalo.
Ella danza impudica: si curva, si flette, si tende
fra il gaio tinnir dei bicchieri,
ebra di cèmbali e nàcchere che l'agile gomito scuote.

— Venite, o lassi viandanti che il sole e l'estivo sudore
intridono, al molle giaciglio,
alla ridente armonia.
Sotto le pergole verdi squittiniscono flauti ed amore.
La rosa s'intreccia col giglio.
Garrisce nell'antro menàlico l'agreste sampogna giulìa.

Pur ora spillarono il vino dal peciato suo caratello. . .
Palpita l'ora fuggente
di gemme dall'iride lene.
Canta con murmure roco la queta malìa d'un ruscello
e, in vaga canestra fiorente,
recano viole e serti le ninfe acheloidi serene.

. . . E sonvi formelle di cacio e copia di frutta soave
e languide donne piacenti
e ancora più dolci liquori.
Priápo governa il fondaco, armato di falce e di chiave:
né vale che il nerbo possente
dirizzi. I sodàli prorompono in gaudio e non hanno
[timore!

— Lasso viandante, se l'asino è stanco concedigli un
L'asino è il cucco di Vesta [po' di riposo.
e martoriarlo non devi.
Cicale e lucertole or oziano nei seni dell'albero ombroso
Se ancora ti giova la testa,
posa sui molli giacigli, alza la coppa e bevi.

Deh, vieni! e adornati il capo d'un serto lieve odo-
e di calici l'ombra corona, [rante
se voluttá ti consigli.
E fervidi baci tu cogli da tenera bocca d'amante
e su di lei t'abbandona
in più serene movenze componendo il rigore dei cigli.

. . . Vuoi forse serbare la gioia per le tue ceneri vane?
Cullare il pensier che ti punge?
Ubriacar le tue ossa col vino?
Fugga da noi la cura del freddo cinereo domani.
Canta la Dea da lunge:
« Vivete » — dice — « Io vengo » — E il suo canto si
[fa più vicino.

CONGEDO

Così io non per me . . .

L'uomo che gettò per brevi solchi alcuni pugnelli di semi ora è lontano : cammina, viaggia, naviga perseguitando altre speranze ed altre fatiche.
Se qui i semi sono germogliati in una, anche scarsa, messe di bontà e di luce, non egli la falcerà.
Voi che lo ricordate curvo sul suolo a graffiarlo, a roderlo, a fenderlo prima di seminare — oh, con che alacre gioia egli scavava la terra affinchè il sole più profondamente la intiepidisse ! — pensate : — come mai quel contadino non torna ? Le spighe sono curve e fulve ; che aspetta, dunque, per affastellarle in covoni ? —
Non era, ahimè ! un contadino . . . E il nuovo luglio non lo ha ritrovato mai nei luoghi che l'ebbero ospite laborioso in ottobre.
Adesso viaggia immemore delle ore autunnali in cui s'illuse di poter castigare e rasserenare se stesso riallacciando l'impalpabile vincolo che lega ogni uomo alla terra e che egli inconsapevolmente aveva reciso.
Si era detto, accingendosi alle opere : — seminerò il

grano; pianterò due filari d'alberi; edificherò una casa rustica; scaverò un pozzo. Il sole benedirà le mie nozze con una donna feconda: ed avrò un figlio. Sarò il dominatore giusto e operoso della materia, l'amico umile della luce, intenderò ad uno ad uno i segreti che cela la terra. E queste mie mani che violarono, uccisero, distrussero, rinasceranno innocenti dalla fatica . . . —

. . . Non altro compì che la poca semina.
Gli alberi, la casa, il pozzo, il vagito della nuova creatura: nessuno di tali miracoli avvenne.

Solo le spighe fanno sulla terra brulla una macchia di labile oro.

INDICE